

Maria Zambrano: “Vivere in crisi è vivere inquieti”

[...] Siccome sono senza parole di fronte ai fatti del mondo, vi propongo la lettura di questo testo, di Maria Zambrano. FC



Vivere in crisi è vivere inquieti, ma tutta la vita si vive inquieti: nessuna vita, mentre la si vive, è calma e tranquilla, per quanto lo si desideri. Non è solo l'inquietudine a caratterizzare il vivere in crisi ma, in ogni caso, un'inquietudine determinata o eccessiva, oltre il limite della sopportazione.

Così sembra. Se scorriamo i titoli delle giovani riviste letterarie e dei libri di Poemi o di Saggi degli anni compresi tra il 1915 e il 1930, la parola “inquietudine” o “inquietudini” è quella che appare con maggior frequenza. Si sa quanto sia rivelatore l'uso privilegiato di una parola nell'espressione letteraria e più ancora nell'espressione letteraria balbettante.

Già dagli inizi di questo secolo [il '900 ndr] sembrava che si fosse oltrepassato il margine di inquietudine all'interno del quale si svolge la vita. E ciò si manifestava attraverso molteplici sintomi: nello stile architettonico chiamato “modernista”, che fece tremare la più stabile delle arti; nella smania di viaggiare, nella stessa mobilità crescente delle classi sociali. Ma non è necessario ricorrere a sintomi letterari o artistici per provare la tremenda inquietudine che minaccia di divorare la nostra vita. La realtà ha superato una volta di più l'immaginazione, e l'inquietudine nella quale stiamo vivendo noi creature umane non sembra poter andare oltre, soprattutto per noi, figli di questo inquieto continente chiamato Europa. L'inquietudine infatti si è fatta sostanza della nostra vita e nostro unico avere. Abbiamo solo l'inquietudine e lo sforzo che effettuiamo per mantenerci al suo interno.

Inquietudine che non è quella di altri tempi, in cui la vita era ricca di avventure, poiché è un'inquietudine che sopportiamo, nella quale ci sentiamo reclusi. È un'inquietudine che ci viene da fuori, non un'attività liberatrice che scaturisce da dentro. La cosa più umiliante per un essere umano è sentirsi portato, trascinato come se gli si concedesse a malapena un'opzione o fosse a stento possibile scegliere, senza poter prendere alcuna decisione perché qualcun altro, che non si prende la briga di consultarlo, la sta già prendendo al suo posto.

Tale passività si manifesta nella più tremenda solitudine. Oltre a sentirci inquieti ci sentiamo anche sottomessi a una “solitudine senza tregua”. Ma con la solitudine succede lo stesso che con l'inquietudine: anche la solitudine è propria della vita di sempre, anch'essa sta nel fondo della vita umana. La solitudine dell'epoca di crisi è tuttavia ben diversa dalla solitudine dell'uomo sveglio, dato che non è dovuta a una maggiore lucidità. Si tratta di una solitudine provoca dall'inquietudine, poiché non sappiamo né possiamo essere in qualche modo certi di alcunché. Ci ritroviamo così soli perché siamo inquieti e confusi.

La crisi mostra le viscere della vita umana, l'abbandono dell'uomo che è rimasto senz'appiglio, senza un riferimento, il riferimento di una vita che non ha alcuna meta e non trova alcuna giustificazione. In mezzo a tanta sventura allora, noi che viviamo in crisi, abbiamo forse il privilegio di poter vedere chiaramente la vita umana, la nostra vita, come se fosse allo scoperto grazie a se stessa e non per merito nostro, perché si è rivelata e non perché è stata scoperta. Questa è l'esperienza peculiare della crisi. E siccome la storia sembra dirci che se ne sono verificate tante, avremo per ogni crisi storica ci rivela chiaramente un conflitto essenziale della vita umana, un conflitto finale, radicale, un “si può o non si può”. La vita umana sembra infatti essere il territorio delle possibilità, delle più ampie possibilità, e la storia il processo che le va purificando, fino all'estremo e fino alla sua radice. Perciò nei momenti di crisi storica esistono sempre dei martiri chiamati volgarmente “estremisti”, incaricati di portare alle estreme conseguenze, all'assurdo, tali possibilità della vita umana. A essere onesti con noi stessi, la conclusione da trarre dovrebbe essere sempre negativa. Finora ciò che risulta da tutte queste esperienze è che la vita umana non è possibile in alcun modo, almeno in apparenza, e ritorna sempre la stessa domanda: è possibile essere umani? E come? Nei tempi di pienezza pare che si sia risposto affermativamente e in modo determinato. L'unico modo di rispondere affermativamente non è dicendo un *sì* astratto, ma offrendo una forma di vita, una figura della realtà nella quale l'uomo abbia una determinata occupazione e tutta la sua esistenza un senso. Nei momenti di crisi la vita appare allo scoperto e nel più grande abbandono, fino a causarci imbarazzo. In essi l'essere umano prova vergogna perché è nudo e sente il bisogno di coprirsi con qualche cosa. **Fuga e ansia di trovare una figura che ci fa precipitare negli equivoci più dolorosi.** Ci vorrebbe semplicemente un po' di coraggio per guardare poco alla volta tale nudità, per custodire non il sogno, ma piuttosto le sorgenti stesse del sogno, per vedere cosa ci rimane, quando ormai non ci rimane più nulla.

estratto da: MARIA ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina 1996, 79-82 “La vita in crisi”.